

Seguici

Chi siamo

Iscrizione Newsletter

Contatti

Anche quando il pubblico è una minoranza noi ci siamo

donne ▾ geografia dei poteri ▾ diritti comuni ▾ movimento terra ▾ scienze e tecnologia ▾ arte ▾ scritture ▾ schermi ▾ storie ▾ musica ▾ sport ▾ discipline ▾ economia

Quale memoria? Riflessioni a partire da un carteggio di Primo Levi



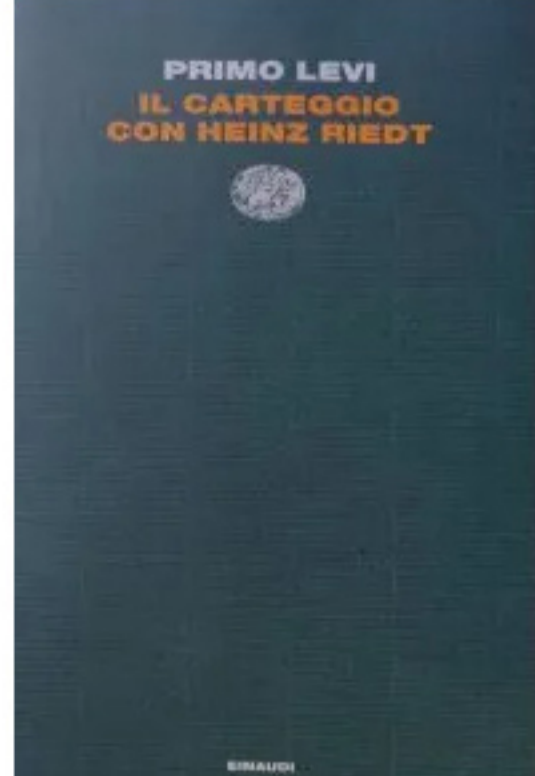
di **Paolo Sassi**

26 Gennaio 2025



Primo Levi, Auschwitz, 1982; da Ritorno ad Auschwitz, in Sorgente di vita, 1983; ora in <https://www.raiplay.it/>

La fine del 2024 ci ha portato un dono piuttosto originale: il carteggio tra **Primo Levi e Heinz Riedt**, che l'editore Einaudi ha deciso di pubblicare, scrupolosamente curato da **Marina Mengoni**, autrice di una bella prefazione al volume. È da questo libro che vorrei partire per qualche riflessione in occasione dell'ottantesimo anniversario della liberazione di **Auschwitz** e di questa **"giornata della memoria"** – che né Levi (morto nel 1986) né Riedt (scomparso nel 1997) ebbero mai occasione di celebrare [1].



Mentre Primo Levi non ha bisogno – credo – di grandi presentazioni, Heinz Riedt invece necessita di qualche parola introduttiva. Come sappiamo, la testimonianza – capolavoro di Levi, *Se questo è un uomo*, materialmente scritto a ridosso dei fatti narrati, non ebbe vita facile dal punto di vista editoriale. Terminato già all'inizio del 1947, venne rifiutato da Einaudi – in maniera assai discutibile, con un misto di incomprensione e sciochezza [2] – e pubblicato (alla fine di quell'anno) da un più modesto editore torinese, De Silva, che ne stamperà 2.500 copie.

Ricordando questa pubblicazione, Levi stesso ricorderà sé stesso – a posteriori – come «autore sfiduciato di un libro che a me sembrava bello, ma che nessuno leggeva» [3]. Bisognerà aspettare il 1958 perché Einaudi decidesse infine di (ri)pubblicarlo. Si tratterà quasi di una seconda nascita per questo libro, che troverà – grazie al calibro dell'editore e alle sue capacità di diffusione – nuova vita e altre frontiere di approdo. Tra queste, la traduzione in tedesco. Levi apprese che un editore tedesco – Fisher Bücherei – aveva acquistato, nel 1959, i diritti di traduzione:



«mi sentii invadere – racconta Levi – da un'emozione violenta e nuova, quella di aver vinto una battaglia [...]; il libro lo avevo scritto sì in italiano, per gli italiani, per i figli, per chi non sapeva, per chi non voleva sapere, per chi non era ancora nato, per chi, volentieri o no, aveva acconsentito all'offesa; ma i suoi destinatari veri, quelli contro cui il libro si puntava come un'arma, erano loro, i tedeschi» [4].

Levi ha timore su quello che l'editore germanico intendere approntare: non senza motivo. In effetti, sia nel titolo di una edizione in inglese pubblicata negli USA – *Survival in Auschwitz* – che nella traduzione francese del 1961, il libro subirà diverse discutibili alterazioni. Prosegue Levi:

«Non mi fidavo dell'editore tedesco. Gli scrissi una lettera quasi insolente: lo diffidavo dal togliere o cambiare una sola parola del testo [...]; volevo controllarne la fedeltà, non solo lessicale ma intima».

Ma l'uomo al quale l'editore aveva affidato il compito di tradurre il libro si sarebbe presto rivelato non solo un ottimo traduttore ma anche qualcosa di più. Si trattava, per l'appunto, di Heinz Riedt.



Heinz Riedt

Riedt era un tedesco particolare: coetaneo di Levi, soldato nella Wehrmacht, riuscì a dileguarsi dall'esercito, aggregandosi coi partigiani italiani durante la Resistenza, proprio con una formazione di *Giustizia e libertà*, analoga a quella alla quale anche Levi si sarebbe associato. Era traduttore di **Goldoni** e di **Brecht**. Insomma, non solo un ottimo professionista ma un umanista, un uomo col quale – come infatti accadde – c'erano tutti i presupposti per lo sviluppo di qualcosa di più di un rapporto editoriale. Così infatti avverrà.

La corrispondenza tra i due, testimoniata dal libro, attraverserà con concitazione tutta la traduzione del libro di Levi, sul quale i due si scambieranno opinioni molteplici e compiranno circostanziate scelte lessicali. Ogni parola è importante e – si direbbe – decisiva: è l'intenzione di un uomo che – salvato inesplicabilmente dall'abisso della *Shoah* – intende testimoniare Auschwitz al mondo e ricordare «che questo è stato». Intendeva – allora – rivolgersi soprattutto ai tedeschi, ad appena 15 anni dalla fine del nazismo:

«i tedeschi che mi avrebbero letto erano "quelli", non i loro eredi. Da soverchiatori, o da spettatori indifferenti, sarebbero diventati lettori [...]. Era venuta l'ora di fare i conti [...] Soprattutto, l'ora del colloquio. A me spettava capire [...] il popolo, quelli che avevo visto da vicino, quelli tra cui erano stati reclutati i militi delle SS, ed anche quegli altri, quelli che avevano creduto, che non credendo avevano taciuto, che non avevano avuto il gracile coraggio di guardarci negli occhi, di gettarci un pezzo di pane, di mormorare una parola umana» [5].

Da quella prima edizione tedesca di *Ist das ein Mensch?* nascerà una corrispondenza varia e sghemba con i lettori del libro, che Levi racconterà ed esaminerà in dettaglio – col titolo *Lettere di tedeschi* – nel capitolo finale de *I sommersi e i salvati*. Ma nascerà – anche e soprattutto – la singolare amicizia con Riedt, confermata da questo carteggio e che continuerà negli anni, accompagnando il sofferto esodo di questi dalla cupezza della Germania orientale e di Berlino Est verso l'Occidente. Si tratta – come scrive Martina Mengoni nella sua prefazione – di una singolare e non comune esperienza:

«a poche persone capita nel corso dell'esistenza di incontrare qualcuno con cui discutere con piacere, alla pari e in confidenza per tutto l'arco della propria vita matura» [6].



Da questo epistolario emergono molte diverse impressioni: il mondo è davvero radicalmente cambiato, se pensiamo solo al grave incombente materiale che era allora – noi che viviamo nel tempo della messagistica istantanea – corrispondere via lettera tra due paesi europei separati da un confine "rafforzato" quale era quello tra l'Italia e la **Germania Orientale**. Su tutte, però, mi sembra prevalga la necessità – insita nello sforzo titanico di Levi per trovare (con Riedt) le parole "giuste" – di comunicare con precisione. Era l'amore per la scrittura esatta, asciutta, appropriata e ben definita che è una delle indiscutibili qualità letterarie e umane di Primo Levi; quel suo procedere con parole accurate ed efficaci che rende per molti versi la differenza tra la sua ed altre testimonianze. Facendo attenzione a comunicare – come abbiamo già ricordato – con «fedeltà, non solo lessicale ma intima».

Levi fu inquieto fino alla fine, pensando alla *Shoah* ed alla fragilità della memoria umana, «strumento meraviglioso ma fallace» [7]. Era un tema che meditava spesso, con preoccupazione, in un contesto italiano ed europeo nel quale tuttavia – siamo nella seconda metà degli anni '80 – erano ancora in vita molti dei sopravvissuti al lager; ma anche in un panorama nel quale l'**Europa** era ancora divisa dalla cortina di ferro e le Germanie – emblema di quella separazione – erano due, con **Berlino** attraversata da quel muro che (caduto nel novembre del 1989) si sarebbe affermato come una delle icone del Novecento. Un altro mondo.

Oggi, per evidenti ragioni di anagrafe, moltissimi di quei testimoni sono scomparsi. In **Italia**, il governo è guidato da oltre due anni da un partito che ha nel simbolo la fiamma tricolore dei reduci di **Salò**. La **Germania** (unita da quasi 35 anni) vede affermarsi un partito politico di estrema destra – *Alternative für Deutschland* – che raccoglie vasti consensi negli ambienti antisemiti, razzisti e xenofobi e si accredita come protagonista della prossima tornata elettorale, con percentuali inquietanti e con il sostegno esplicito di **Elon Musk**, attualmente uno dei più autorevoli consiglieri del neoeletto presidente degli **Stati Uniti**.

Quanti inquietanti interrogativi ci pone – e quale attualità ci rivela – questo carteggio lontano tra Primo Levi e Heinz Riedt. Converterà leggerlo e tornare a leggere (o rileggere) con attenzione *Se questo è un uomo*, libro "fatale" – così lo definì **Umberto Saba** nel 1948 [8] – che chiude le sue ultime righe proprio col racconto di quel 27 gennaio del 1945, ottanta anni fa, con l'arrivo, alle soglie dell'inferno di Auschwitz, dei primi soldati sovietici a cavallo. E che inizia con il drammatico, indimenticabile "salmo" che Levi vi pose in apertura:

«Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case,
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:

Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.

Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi, alzandovi.
Ripetetele ai vostri figli.

O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi» [9].

Paolo Sassi

[1] Il *Giorno della memoria* è stato istituito in Italia con la legge n. 211 del 2000; nel 2005, con la risoluzione n. 60/7, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite designa il 27 gennaio come giornata internazionale di ricordo (*in memory of the victims of the Holocaust*). <https://research.un.org/en/docs/ga/quick/regular/60>.

[2] Così si esprimerà – quarant'anni dopo – Natalia Ginzburg, la quale (con Cesare Pavese) non approvò il manoscritto. Cfr. la ricostruzione della vicenda in *Centro internazionale di studi Primo Levi*, https://www.primolevi.it/it/se-questo-uomo-edizione-1947#nota_18.

[3] Così nel racconto «Azoto», contenuto ne *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, 1975, p. 187.

[4] Primo Levi, «Lettere di tedeschi», in *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986, p. 137-8; ora in *Opere complete*, vol. II.

[5] Levi, *I sommersi e i salvati*, cit. p. 138.

[6] Prefazione a Primo Levi, *Il carteggio con Heinz Riedt*, Torino, Einaudi, 2024, p. XLII.

[7] Levi, *I sommersi e i salvati*, cit. p. 13.

[8] La lettera di Saba a Levi è del 3 novembre 1948. Cfr. *Centro internazionale di studi Primo Levi*, cit. <https://www.primolevi.it/it/se-questo-uomo-edizione-1947>.

[9] La poesia, nota col nome di *Shemà*, la tradizionale preghiera ebraica, compare con questo titolo nella raccolta di poesie *Ad ora incerta*, Milano, Garzanti, 1984, p. 17.